Martedì 20 Giugno 1978 - L. 150

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 22

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> **Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.**
>
> **Lenin**

Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Ed. NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 26.000 - Stampatore CESAT [illegible]
[illegible] - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 26-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 26-1-1970

I risultati del referendum condannano i partiti borghesi e indicano una disponibilità di massa per lotte più avanzate

A seguire i vari commenti sul voto nel referendum si direbbe che i dati elettorali siano come pezzi di elastico che ognuno può tirare a suo piacere, traendo conferma per tesi precostituite. Di sé ognuno dice di aver vinto e dichiara perdente il suo avversario; tutti vincenti e tutti perdenti quindi; convinti che le cose debbano proseguire come prima quelli che hanno il potere, convinti che le cose debbano cambiare quelli che sono all'opposizione. Tesi tanto contrapposte troverebbero uguale conferma nella nuda cifra delle percentuali e dei voti.

Questo modo di interpretare i dati elettorali permette ai partiti di proseguire per la loro strada, conferma che questa strada viene tracciata indipendentemente dalla cosiddetta volontà popolare che il voto esprimerebbe, sottolinea, ad ogni elezione, come il voto nulla possa cambiare e nulla cambia. Nulla cambiò il 20 giugno, se non in peggio, nulla cambierà questo referendum se preso in sé.

Per noi i dati elettorali sono un barometro, una possibilità di misurare lo stato d'animo delle masse e il peso che su di esse ha l'egemonia borghese, nulla di più e nulla di meno, come ha sempre affermato il marxismo-leninismo. E per rilevare lo stato d'animo delle masse non ci chiuderemo certo nel vicolo cieco delle destre e delle «sinistre», nella logica delle avanzate e delle ritirate, che nulla spiegano e nulla fanno capire. A noi interessa capire il rapporto tra le masse e le istituzioni, il controllo che queste hanno sul popolo lavoratore, per dedurne la possibilità o meno di condurre lotte sempre più decise a tutto il sistema, lotte possibili solo ad un certo grado di indipendenza del movimento operaio dalle istituzioni.

Si è avuto il 20% di astensioni circa, la punta massima registrata in Italia. Non si è trattato di astensioni «all'inglese», frutto di disinteresse e di delega della decisione a chi si occupa di politica. E' stata un'astensione per scelta, rivela il distacco, anche se passivo, del 20% di elettori dal gioco elettorale, una sfiducia ed una protesta. La conferma di quanto diciamo ce la danno i revisionisti che, prima del voto, hanno con forza condotto la campagna contro le astensioni. Essi hanno il polso dello stato d'animo popolare e più di tutti hanno visto la possibilità che tanti lavoratori, di fronte all'alternativa di sostenere leggi ed istituti fascisti o di contrapporsi al loro partito, hanno scelto l'astensione. Una parte di questo 20% di astensioni ci interessa perchè presuppone una disponibilità ed una riflessione, ancora confusa, ma passibile di sviluppi.

I due voti, quello sulla legge Reale e quello sul finanziamento pubblico dei partiti, hanno posto agli elettori due problemi totalmente diversi. Si trattava, con la legge Reale, di pronunciarsi sullo Stato in quanto istituzione e, dopo il martellamento sul caso Moro, dopo la più vasta campagna di terrorismo psicologico cui l'Italia abbia mai assistito, il 22% dei «sì» all'abrogazione della legge liberticida dimostra maturità ed indipendenza di tanti elettori, coraggio e volontà di lotta capace di pronunciarsi contro ogni forma di ricatto cui è ricorso il fronte dei «no».

Se il «sì» all'abrogazione della legge Reale richiedeva maturità e fiducia nelle proprie forze per opporsi allo Stato come istituzione, il «sì» all'abrogazione della legge sul finanziamento ai partiti comportava un giudizio di merito sullo Stato come entità politica, sul consenso che esso riesce a raccogliere attraverso i grossi canali di organizzazione di massa che sono i partiti. Il 43% dei «sì» in questo referendum sono un marchio di condanna e la dimostrazione evidente di quanto poco credito godano i partiti parlamentari fra le masse. Ha votato «no» per la Reale chi non vede alternative a questo Stato e a questa società, ma tanti hanno poi votato «sì» contro i partiti, dichiarando così che non credono neanche alle possibilità che questi uomini, questi partiti della borghesia, possano in qualche modo cambiare le cose.

Si è parlato, per i «sì», di voti di destra. «L'Unità» può raccontare simili fandonie nel suo giornale e non si sa proprio chi voglia convincere, tanto stupida è l'affermazione. I conservatori si sono stretti attorno allo Stato come istituzione e come politica, e l'avanzata della DC ne è una chiara dimostrazione. La Vandea non rompe le istituzioni, fa le stragi e la marcia su Roma protetta dalla polizia: questo è il massimo coraggio di cui è capace.

Si è parlato di qualunquismo, particolarmente in rapporto al «sì» per abrogare la legge sul finanziamento ai partiti. Il «qualunquismo» verso i partiti della borghesia ha in Italia precise radici, e Gramsci ci insegna come questo sia il modo più elementare con cui le masse rifiutano l'egemonia borghese, sia un segno di disponibilità alla rivoluzione da parte delle masse, particolarmente meridionali. Anche questo discorso ha però un senso di più profonda consapevolezza politica quando si nota che il rifiuto ai partiti borghesi tocca gli stessi indici nelle grandi città industriali del Nord, quali Torino e Milano, come nel Sud e particolarmente nelle Isole. Questi dati, collocati all'interno della crisi in cui si trova il sistema capitalista, hanno un significato di rifiuto e di disponibilità alla lotta, impensabile nel passato.

Il legame fra il proletariato delle grandi città del Nord e le vaste masse del Sud e delle Isole si è stabilito oggi con un pronunciamento comune nel voto. E' questa un'indicazione preziosissima di lavoro e di lotta per il nostro Partito, è la conferma di come, più che mai, dobbiamo rendere operative le indicazioni del 3. Congresso perchè l'unità fra proletariato industriale e masse meridionali diventi il cardine della rivoluzione nel nostro Paese.

Dal voto viene confermata anche la nostra analisi sul ruolo del revisionismo come caposaldo dell'egemonia borghese, come strumento di controllo sulle masse. I risultati nelle regioni «rosse» danno la misura di come i dirigenti del PCI operino per organizzare il consenso attorno a questo Stato capitalista, ed anche di come per ora vi riescano. Ma anche qui quella dei revisionisti è una vittoria di Pirro: quando la reazione, resa tracotante dalla vittoria, vorrà inasprire le leggi liberticide, non sarà certo in queste regioni che potrà trovare una Vandea, ma proprio queste regioni, per tradizione di lotta e maturità politica, vivendo sino in fondo i risultati del tradimento revisionista, sapranno, con altrettanta decisione con cui oggi appoggiano il PCI, ribellarsi ad esso ed infliggere i più duri colpi al revisionismo.

Questi referendum hanno mostrato quanto la crisi stia rendendo fluida la situazione politica, come tanti schieramenti siano sempre più messi in discussione. Per chi vede come unica alternativa al sistema attuale un regime fascista, la situazione può certo apparire pericolosa. Per chi guarda con fiducia alla prospettiva socialista, per essa lavora ed ogni giorno verifica la disponibilità delle masse a lotte sempre più avanzate, questi risultati elettorali sono un incoraggiamento ed uno sprone a fare sempre di più e sempre meglio.

8. Congresso dell'UDA

La realtà della donna nella società socialista

La compagna Elena De Rocco (di cui pubblichiamo un articolo sull'8. Congresso dell'UDA) mentre legge il saluto delle donne rivoluzionarie italiane alle donne albanesi

Nei giorni dall'1 al 4 giugno '78 a Durres si è svolto con grande impegno ed entusiasmo rivoluzionario l'8. Congresso dell'Unione delle donne albanesi. Vi hanno partecipato circa 1400 delegate provenienti da tutte le parti d'Albania e che rappresentavano 480 organismi locali dell'UDA. Il 74% erano operaie delle fabbriche, lavoratrici delle aziende di stato, delle cooperative, dei trasporti, ecc., di fronte al 70% del precedente Congresso. Erano presenti altri settori importanti quali la scuola e l'arte. L'8. Congresso è stato preceduto da un grande lavoro: si è sviluppato in tutto il paese il dibattito, sono state intensificate le iniziative concrete per lo sviluppo dell'economia, per la difesa dello stato socialista, per il rafforzamento ideologico, politico e sociale delle donne, per il superamento delle idee retrograde combattendo la divisione del lavoro tra uomo e donna nella famiglia e dunque un impegno nell'educazione dell'uomo e dei figli.

Un lavoro che ha visto la donna protagonista di grandi, numerosi e continui successi nell'edificazione del socialismo e nella realizzazione della sua completa emancipazione. Tutto il popolo albanese, consapevole che la donna è una grande forza nella società, ha seguito con particolare attenzione i lavori dell'8. Congresso e ha dato un volto di festa alle città e alle campagne del paese. Questo Congresso è importante non solo per l'emancipazione della donna e del popolo albanese impegnati nella realizzazione dei compiti che il 7. Congresso del Partito del Lavoro d'Albania e delle ultime riunioni del Comitato Centrale, ma anche un grande insegnamento per tutti i movimenti rivoluzionari del mondo. Il PLA con la sua direzione basata sui principi del marxismo-leninismo ha operato per fare della donna albanese una donna nuova che oggi con il suo tenace lavoro, la sua personalità, la sua creatività in tutti i campi: nella produzione, nell'arte ecc. ha raggiunto un alto grado di emancipazione e ha dimostrato la superiorità della società socialista. Il compagno Enver Hoxha a nome del Comitato centrale del PLA nel suo saluto al Congresso ha rimarcato: «L'emancipazione della donna è il criterio di valutazione del grado di liberazione di tutta la società, essa è la misura naturale dell'emancipazione generale».

L'organizzazione militante, politica e di massa della donna è nata in Albania 35 anni fa durante la lotta antifascista della Liberazione nazionale, oggi a soli 34 anni dalla instaurazione del potere popolare i risultati fin qui raggiunti sono visibili e grandiosi, con quale forza e vitalità la donna ha sconfitto l'oppressione secolare, l'oscurantismo religioso, i costumi retrogradi e inumani di sottomissione medioevale, realizzando una profonda rivoluzione nella sua vita.

Il rapporto del Consiglio generale dell'UDA presentato dalla compagna Vito Kapo dice: «Nel nostro paese la partecipazione della donna al lavoro produttivo-sociale è in generale considerato un problema risolto. Questa è una grande vittoria del sistema socialista, la donna prende coscienza della sua personalità nel lavoro e nella vita sociale, ha raggiunto l'indipendenza economica, ha elevato la sua cultura e la sua professionalità, ha affermato il suo lavoro e le sue volontà». «La donna - ha sottolineato Vito Kapo - ha raggiunto posti di responsabilità nella direzione del Partito e si è distinta nell'applicazione della linea politica, per la capacità di direzione e di organizzazione, per il suo sapere e la sua cultura. Ha raggiunto responsabilità uguali all'uomo nel governo e in tutti i settori della vita economica e sociale».

La nuova Costituzione in Albania dichiara l'uguaglianza e la parità di diritti tra uomo e donna e queste non sono parole vuote come in Italia o in qualsiasi altro paese capitalista, ma una realtà che si sta costruendo. Vito Kapo ha ribadito: «il marxismo-leninismo insegna che l'eliminazione di tutte le differenze che esistono nella società socialista è una questione storica che si risolve nel corso di tutto il periodo storico di passaggio dal capitalismo al comunismo. Perciò la lotta di classe è continua e graduale per eliminare le differenze economiche tra la città e la campagna, per diminuire le differenze salariali, per eliminare le differenze tra uomo e donna. Dobbiamo lottare per l'intera uguaglianza non solo legale ma nella vita concreta».

L'organizzazione di massa delle donne in un paese socialista ha dunque il compito di mobilitarle per il superamento delle contraddizioni esistenti in seno al popolo, attivizzarle su problemi generali e specifici della questione femminile. Gli obiettivi fondamentali sono la lotta contro l'ideologia borghese soprattutto contro il nemico esterno, e la lotta contro le idee conservatrici, retrograde e il liberalismo. Per poter coerentemente attuare tale obiettivo, l'8. Congresso ha messo in grande rilievo la necessità che le donne divengano sempre più attive politicamente, crescano e

Continua in 4ª

In 4.a pag.:
- Il saluto del compagno Enver Hoxha all'8. Congresso dell'UDA

Grandi manovre del clero contro il diritto di aborto

L'oscurantismo religioso e gli interessi del Vaticano

Uno Stato straniero invita a violare la legge ma i «tutori dell'ordine» questa volta non se ne preoccupano.

Non siamo ancora usciti dal clima di «dagli all'untore!» creato dai partiti di governo verso chiunque si dichiari contro questo stato e le sue leggi; non si è ancora spenta l'eco della proposta del senatore revisionista Ugo Spagnoli di sbattere senza indugio in galera qualunque cittadino trovato in possesso di materiale propagandistico che inviti a non rispettare le leggi. [illegible]

[illegible] dominio ideologico e morale che esso ha avuto per secoli su larghe masse della società italiana; in primo luogo le masse femminili, soprattutto meridionali, che la Chiesa ha tenuto avvinte attraverso pregiudizi e superstizioni.

Nella legge per l'aborto la Chiesa vede una minaccia a questo dominio, ottenuto e rafforzato anche attraverso il monopolio delle istituzioni assistenziali per la maternità e l'infanzia. E tale monopolio i vescovi italiani lo rivendicano nell'art. 7 del loro «decalogo».

Dunque, sfida aperta alle leggi dello stato, campagna eversiva e terroristica fatta in modo non certo clandestino, organizzazione delinquenziale che deve utilizzare sia «mezzi legittimi» che quelli «opportuni». Ma, a quanto pare, nessuno se ne scandalizza, nessuno, vogliamo dire, dei partiti della maggioranza di governo o dei grandi quotidiani d'informazione. Che diamine!, si tratta di obiezione di coscienza, prevista dall'art. 9 della legge sull'aborto. Naturalmente, per quei partiti e per quei quotidiani l'obiezione di coscienza, chiamiamola così, cioè il dissenso su altre questioni, anche se rimane solo opinione e non si traduce in azione, merita la galera immediata, come ha invocato il già citato revisionista Spagnoli.

[illegible]

Lettera e intervista del segretario della UIL

Benvenuto: austerità ma con un po' di fantasia

Era sembrata sopita la polemica tra le Confederazioni sindacali, ma la lettera di Benvenuto inviata a Lama e Macario la sta sviluppando con più vigore. La lettera rileva che gli incontri tra sindacati e governo sulla riconversione industriale non approdano a risultati concreti, anzi costringono ad accettare situazioni come il caso SIR, per cui il movimento sindacale deve rifiutare nuovi incontri con il governo.

La posizione espressa da Benvenuto e dalla segreteria UIL non trova d'accordo CGIL e CISL che ritengono «qualcosa di più» i confronti svoltisi con il governo.

Alla grande massa dei lavoratori con l'acutizzarsi dei contrasti CGIL-CISL-UIL porta a domandarsi: cosa realmente spinge i dirigenti delle Confederazioni a sviluppare la polemica? Senz'altro la polemica di oggi come di alcuni mesi fa è basata su chi delle Confederazioni deve avere l'egemonia sul movimento sindacale. Benvenuto, dopo la sortita di Macario con la CGIL, tende a polarizzare l'attenzione delle masse lavoratrici sulla posizione della segreteria UIL che esprime netto rifiuto a continuare incontri con il governo senza concreti risultati. Lo scopo che il leader UIL vuole ottenere è, da una parte, conquistare la fiducia dei lavoratori e dei giovani che dietro l'illusione di «maggiore spazio» entrano in questa Confederazione per cambiarne la linea politica, dall'altro dimostrare al padronato che oggi «c'è bisogno di qualcosa di fantasia che sappia conciliare le proposte di produttività con la massima occupazione» (?). Quest'ultimo concetto espresso da Benvenuto al TG1, rileva chiaramente le intenzioni della segreteria UIL, ma soprattutto di chi ha l'influenza maggiore in questa Confederazione: il PSI.

L'azione è condotta anche per criticare la gestione economica del governo Andreotti, ma stando attenti affinchè non subisca un attacco profondo: non a caso si evita l'ostacolo deviando l'iniziativa, proponendo incontri triangolari tra governo-sindacati e capitalisti. Quest'azione demagogica è tesa, come dice lo stesso Benvenuto a far sì che «la gente non si rimanga male per un modo di procedere e nel quale si sono tanti incontri, tante riunioni, i risultati non ci sono, le riunioni si allontanano [illegible] e cresce la sfiducia nei confronti del sindacato e nella democrazia». La paura di Benvenuto, come si vede, sono le masse coscienti che si muovono contro i vertici sindacali, contro il governo e lo Stato.

I lavoratori chimici, tessili, metalmeccanici, nelle ultime manifestazioni hanno espresso una volontà di rinnovamento, eppure questa volontà non riesce ad esprimersi in modo netto e preciso attraverso le attuali gerarchie; si intuisce e si incomincia a capire nella lotta, in casa propria, in quel sindacato che si è costruito con sforzi enormi, vi è chi dirige e che non ha niente a che fare con quella casa e che l'intruso va cacciato.

Queste cose Benvenuto le sa e con l'abilità di chi deve nascondere, tenta ancora una volta con la sua lettera alle Confederazioni e le sue proposte, di conquistarsi la fiducia di chi lotta contro la ristrutturazione, contro il governo e lo Stato, tenta di evitare che le masse risolvano la loro volontà nell'ambito della loro organizzazione storica di classe, la CGIL; tenta di impedire che le masse risolvano i problemi con la lotta ed infine cerca di vincolare alle sue decisioni le altre Confederazioni e di riportare tutto verso la linea politica di chi influenza la UIL e vuole un nuovo assetto politico, il PSI.

Fallite tutte le illusioni sul piano chimico

Programmabili solo i tagli produttivi e i licenziamenti

Tutte le ristrutturazioni sono funzionali al profitto e devono essere pagate dai lavoratori.

Nuovi licenziamenti e tagli alla produzione sono stati annunciati dal governo ai burocrati sindacali al recente incontro sul settore chimico. I rappresentanti della Federazione unitaria erano andati all'incontro con il governo per discutere il piano di settore che il Comitato interministeriale per la politica industriale (CIPI) si era impegnato a presentare entro la metà di giugno, ma si è scoperto che il tanto strombazzato piano chimico nazionale, che avrebbe dovuto delineare le linee di sviluppo e gli investimenti del settore, soprattutto nella chimica fine, non esiste. Il governo a tutt'oggi non è in grado di programmare niente se non i tagli produttivi e i licenziamenti.

Il ministro Donat-Cattin, infatti, ha presentato ai sindacalisti una serie di dati e di indicazioni sommarie sulla chimica di base e sulle fibre, i settori più colpiti dalla crisi di sovrapproduzione, per la cui ristrutturazione si prevedono alcune decine di migliaia di licenziamenti, lo smantellamento di alcune aziende e dei cosiddetti doppioni, come la Sirom di Ottana, la spesa, da parte dello Stato, di alcune migliaia di miliardi che andranno ancora una volta a foraggiare le tasche del potere economico e politico della chimica italiana. Nessuna prospettiva quindi di sviluppo della chimica fine, niente investimenti né creazione di posti di lavoro compensativi ai licenziamenti che ci saranno nella chimica di base.

E' quanto noi abbiamo sempre affermato in questi anni, cioè che i piani di settore non potevano essere che un ulteriore attacco ai lavoratori. E' un duro colpo alle illusioni riformiste seminate dai burocrati sindacali e dai dirigenti revisionisti che al piano di ristrutturazione del governo hanno dato un'importanza decisiva, e che in attesa che questo venisse varato hanno frenato le lotte operaie dirette a imporre un diverso sviluppo e un nuovo e vero carattere di svolta a tutta l'economia del paese. Con le decisioni governative appare ora più chiara la completa subordinazione dei partiti della maggioranza agli interessi monopolistici e la subordinazione della nostra economia ai gruppi internazionali che controllano i mercati mondiali. Il governo italiano si è mosso e ha potuto dare le cifre esatte e programmare i posti della ristrutturazione del comparto delle fibre soltanto dopo che la CEE ha deliberato in campo europeo. Il cartello delle fibre promosso dalla CEE, infatti, si basa su una riduzione del 15% rispetto all'attuale, ma ai monopoli italiani (Sir, Anic e Montedison) è stata imposta una riduzione del 21% e la rinuncia a nuovi impianti. Ciò significa che i lavoratori italiani saranno costretti a pagare più di tutti gli altri la ristrutturazione del settore a livello europeo. Per gli altri settori dell'industria chimica non si riesce ad arrivare neanche ad un analogo accordo di cartello.

A livello internazionale i monopoli tedeschi e olandesi, insieme a quelli americani, fanno la parte del leone e controllano gran parte dell'intero mercato. La loro relativa stabilità li porta, più che ad accordarsi con gli altri paesi, ad approfittare della crisi per acquistare e controllare le aziende più colpite, rafforzando la loro condizione di monopolio e accentrando quindi sempre più in poche mani l'intera produzione.

Questa è la situazione ed è inutile, come riferiscono i giornali, che i burocrati sindacali si dimostrino delusi per le dichiarazioni di Donat-Cattin, o Berlinguer scriva a Andreotti che il suo partito è «perplesso sulle misure governative». Il piano chimico elaborato dai sindacati ha le stesse caratteristiche di quello del governo e le prospettive di sviluppo della chimica fine che essi propongono si basa sulla conquista dei mercati del cosiddetto terzo mondo, cioè un invito a una politica imperialista che tra l'altro si scontra con i paesi più forti.

La crisi economica del capitalismo è un dato irreversibile, e da essa si esce soltanto con una politica diametralmente opposta alla logica dei monopoli, che soffocano le potenzialità di sviluppo e di piena utilizzazione delle risorse. Se si pensa alla situazione dell'agricoltura e al fatto che il suo mancato sviluppo è causato principalmente dai vincoli della CEE, abbiamo una riprova di ciò. Lo stesso settore potrebbe avere un ruolo non secondario se legato allo sviluppo agricolo o a quello dell'edilizia, e diverrebbe «competitivo» a livello internazionale se seguisse verso gli altri paesi, soprattutto quelli in via di sviluppo, la logica dell'uguaglianza degli scambi, e non quella della sopraffazione imperialista. Questa posizione che è stata posta sempre al centro delle lotte della classe operaia italiana viene oggi mortificata dai dirigenti sindacali e revisionisti, i quali, cercando di legare i lavoratori al carro dei monopoli, vogliono condannarli a subire una condizione di miseria crescente, e vogliono impedire che essi con lotte sempre più ampie impongano un nuovo ordine economico e sociale nel nostro paese.

Berlinguer: «via epistolare» al socialismo

Si discute il metodo per coprire la sostanza

La critica ad Andreotti è di non essere elegante nell'attuare misure antipopolari.

La lettera inviata da Berlinguer a Andreotti nei giorni scorsi, ha suscitato più che polemiche notevoli consensi nella grande stampa e nei partiti dell'area governativa, poiché vedono in questo atteggiamento un senso di debolezza di questo partito. L'uso delle lettere, al quale Berlinguer sembra si sia dedicato per tessere i suoi rapporti con preti, governanti e simili, ci fa vedere un «comunista» perfettamente costumato, alla moda dei salotti borghesi. Anziché la lotta e la denuncia politica egli usa l'invio di lettere a destra e a sinistra. Chi sa che dopo la scoperta del «compromesso storico» non stia scoprendo la via «epistolare» al socialismo.

A parte il ridicolo di questo atteggiamento ciò che vogliamo capire è cosa spinge Berlinguer a scrivere ad Andreotti. Il PCI sotto la direzione di Berlinguer si trova in una situazione in cui, dopo lo smacco elettorale, l'insofferenza della propria base di fronte all'attendismo della direzione, il non essere partito né di lotta né di governo, lo rende sempre più incapace a instaurare un rapporto di forza con gli altri partiti della borghesia, permettendosi in questo modo la divisione della responsabilità e quindi della spartizione delle poltrone governative. D'altro lato, gli riesce sempre più difficile tenere unita e solida la propria base e influenza sul complesso movimento delle masse lavoratrici.

Di fronte alle demagogiche promesse irrealizzate e ai tentativi di convincere la propria base della giustezza della scelta fatta di partecipare alla maggioranza governativa, il PCI affronta il problema a colpi di lettere.

Quello che veniva presentato come un programma popolare del governo Andreotti anche se fondato sull'austerità, il quale, è bene ricordarlo, non si era potuto discutere né in parlamento né nel paese a causa della vicenda Moro, in merito agli ultimi provvedimenti fiscali e tariffari si rivela per quello che realmente è: un programma profondamente antipopolare teso a ridurre ulteriormente il livello di esistenza delle masse. Berlinguer ammette che questi provvedimenti facevano parte del programma concordato dal suo partito con il resto dei partiti della maggioranza, scoprendo così la realtà di quegli accordi; ciò che la sua lettera vuole contestare non è la sostanza di questi provvedimenti ma bensì il metodo con cui sono stati presi: «Da parte nostra si contesta essenzialmente il modo con cui si è giunti ad adottare quelle misure, su cui già si era in linea di massima convenuti nel corso dei negoziati per la formazione del nuovo governo, ma che avrebbero richiesto una maggiore preparazione politica, tale da evitare confusione e speculazioni».

In sostanza, Berlinguer accusa la Democrazia Cristiana non già di essere un Partito dei monopoli e di operare di conseguenza per far uscire questi dalla crisi facendola pagare ai lavoratori, ma di non farlo con sufficiente intelligenza, senza preparare il terreno, cercando di candidarsi quindi di fronte alla borghesia come il sostituto al governo del paese. La richiesta di fondo che fa è una domanda di «lealtà» da parte delle altre forze della maggioranza e un invito, fra le righe, a non essere lasciato solo a subire le sconfitte di fronte al Paese. I problemi irrisolti e irrisolvibili all'interno di questa società, quali la disoccupazione giovanile e la condizione del mezzogiorno, si ritorcono oggi contro il PCI dopo che da tempo predica ai lavoratori la possibilità di risolvere tali questioni senza un cambiamento radicale e qualitativamente superiore nella gestione del potere. Chi si aspettava, tra i lavoratori e tra le masse, che qualcosa cambiasse con la partecipazione del PCI alla maggioranza, si è trovato di fronte a una profonda delusione. Berlinguer sente il peso del malcontento tra la base del suo partito e tra i lavoratori. Chiede al governo che vengano realizzati gli obiettivi per i quali di fronte alle masse si era impegnato a sostenere la maggioranza.

Chiediamo ai dirigenti del PCI: volete veramente realizzare gli obiettivi che vi proponete? Volete veramente dare soluzione ai problemi del mezzogiorno, della gioventù, dell'occupazione, della casa, del risanamento delle aziende pubbliche, ecc.? ebbene, fatelo assieme ai lavoratori con la lotta e non con piagnucolose lettere. La borghesia non ha mai concesso nulla, oggi meno di ieri, senza la lotta dei lavoratori. Voi avete scelto la strada del compromesso che vi conduce, anziché a mobilitare le fabbriche e le piazze, scrivere lettere al governo perché rispetti gli impegni. Voi non volete le mobilitazioni, la vostra quindi è pura e semplice demagogia. I lavoratori vi ripagano togliendovi la fiducia, questo è ciò che vi attende, non potete pretendere di essere con la borghesia, impedire le lotte e colpire gli interessi delle masse godendo la fiducia dei lavoratori.

Rimesse in discussione conquiste consolidate da anni

Le indennità e gli scatti di anzianità nella proposta di «riforma del salario»

La caccia agli «automatismi» maschera la logica padronale di abbassare i salari nella corsa al massimo profitto.

Le decine di clausole contrattuali, le decine di disposizioni legislative, la battaglia durata oltre mezzo secolo da parte di giuristi democratici sull'indennità di anzianità, stanno per cadere perché questo istituto, vecchia conquista del movimento operaio, è oggi messo in discussione. Se ne parlerà al prossimo direttivo sindacale unitario di luglio dedicato alla riforma della busta paga: i principali imputati sono gli scatti e l'indennità di anzianità che moltiplicherebbero le differenze salariali fra i settori industriali, le diverse categorie e i singoli operai.

Il discorso non è nuovo: già nel '77 sindacati e confindustria si erano impegnati a «definire al più presto, in conformità con l'obiettivo di restringere l'area degli automatismi che incidono sulla dinamica del costo del lavoro, le modalità di revisione dell'indennità e degli scatti d'anzianità, nella prospettiva di un superamento della vigente normativa di legge e contrattuale».

Nella sostanza però sotto accusa è la politica salariale perseguita negli ultimi dieci anni dal movimento sindacale. Da parte dei burocrati fioccano autocritiche che contengono un duro attacco alle lotte economiche del proletariato industriale, tacciato di corporativismo, di politica aziendalistica e di corto respiro, individuato in ultima analisi come il responsabile dell'attuale situazione di crisi. Non una parola invece contro la politica padronale che ha sempre operato nel senso dell'allargamento del ventaglio salariale.

Vi sono due origini di ragioni che spingono in questa direzione i capitalisti. Da un lato la tendenza a pagare la forza lavoro al prezzo più basso possibile, che si traduce in un abbassamento del salario al di sotto del prezzo medio di vendita della forza-lavoro, in ogni situazione in cui ciò è consentito da rapporti di forza favorevoli al padrone. Dall'altro la volontà di servirsi delle disuguaglianze salariali, anche all'interno della stessa azienda, per farle agire come fattore di disgregazione dell'unità della classe. Gli esempi sono fin troppo noti: dalle gabbie salariali abbattute con l'autunno caldo, alle differenze salariali tra uomo e donna, al trattamento degli apprendisti, agli appalti ecc.

In questa logica, determinata delle leggi oggettive del sistema capitalistico, le lotte per la difesa del salario si sono tradotte nella conquista di una diversa regolamentazione, di una progressione di carriera nei singoli contratti e di nuove indennità e voci integrative comprese nella busta paga. Così gli scatti d'anzianità nascono ed operano come veri e propri aumenti di salario, seppur differenziati. Allo stesso modo l'indennità di anzianità è una parte del salario, accantonata per essere corrisposta al momento della fine del rapporto, conquistata agli inizi del '900 come risposta alla mancanza di una qualsiasi tutela contro il licenziamento e come surrogato dell'inesistente o insufficiente trattamento pensionistico.

L'attacco a questi istituti si fonda sulla propaganda di casi scandalosi di indennità d'anzianità concesse ad alcuni dirigenti di aziende pubbliche, o di scatti totalmente al di fuori della regola operanti nei confronti di ristrettissime fascie privilegiate. Si cerca di far leva sulla tendenza egualitaria presente nella classe operaia che si tradusse nei contratti del '69 e del '72, e ci si richiama ai cosiddetti effetti moltiplicatori sul ventaglio salariale determinati dai «ciechi automatismi» degli scatti e dell'indennità.

Ma questo preteso discorso egualitario di razionalizzazione della busta paga si infrange quando passa attraverso l'attacco a meccanismi di carattere generale che hanno consolidato un minimo di recupero salariale, rendendo più difficoltosa la sua messa in discussione da parte del padronato; si smaschera quando non solo non generalizza i massimi risultati per far avanzare verso di essi l'intero fronte dei lavoratori, ma non garantisce neppure i risultati monetari acquisiti e si traduce invece in una riduzione del salario reale. E infatti le proposte avanzate dai vertici sindacali parlano di fissare un tetto massimo all'indennità di anzianità e al numero degli scatti, e collegano tale operazione alla necessità di favorire al massimo la mobilità dei lavoratori vincolandoli dalla «carriera» all'interno della medesima azienda.

Tale manovra si traduce infine in riproposizione di differenze salariali enormemente differenziate tra i singoli operai e nel rilancio della pratica degli incentivi individuali. Come afferma Lama «abbiamo ecceduto nell'egualitarismo con conseguente schiacciamento dei salari. Il risultato è che il lavoratore ha perso una spinta obiettiva a far meglio, a qualificarsi, a studiare, ad imparare. Perché sacrificarmi se la differenza che posso trarre è minima o addirittura non c'è? Se si migliora e si avanza in base all'anzianità e basta?» Il che equivale a concedere ai padroni quell'arma di ricatto che il movimento operaio aveva in parte scontato con la contrattazione sulle categorie e quegli strumenti di discriminazione arbitraria fra gli operai che hanno sempre colpito i lavoratori avanzati e i dirigenti politici e sindacali della classe.

Sarebbe però meccanico interpretare i discorsi dei dirigenti sindacali come originati soltanto da un cieco zelo filo padronale, e nello stesso tempo interpretare le discussioni in atto come una semplice trovata per facilitare il passaggio tra la classe operaia di una manovra già definita in tutti i suoi particolari. Dalle dichiarazioni di Trentin, Marianetti ecc., emerge soprattutto la preoccupazione di recuperare, con l'abbattimento degli automatismi, una fascia di contrattazione più ampia che consenta di rivalutare il proprio ruolo. Dopo le recenti decisioni del Consiglio dei ministri, che non le hanno neppure consultate, per le burocrazie sindacali questa necessità si è fatta pressante.

Inoltre non mancano punti di flessione tra il padronato e i burocrati sindacali che chiedono per sé maggiori margini di potere. Da parte sindacale si insiste infatti per la costituzione di un fondo autonomo alimentato dalle indennità di anzianità accantonate (circa 15 mila miliardi) di cui vorrebbero almeno in parte controllare la gestione.

Il padronato invece ha un grosso interesse a continuare nel controllo di questa massa di denaro che costituisce una cospicua ed occulta fonte di autofinanziamento. E' per questo motivo che la Confindustria, mentre si oppone alle pretese sindacali, è impegnata a trovare un livello di mediazione fra l'esigenza di ridurre i costi del lavoro (e quindi la dimensione dell'onere) e l'interesse a mantenere in piedi questa fonte di finanziamento attuata con il risparmio forzato da parte dei lavoratori.

Piagnistei revisionisti e azioni concrete della DC

Come abbiamo già avuto modo di dire in diverse occasioni le autocritiche dei dirigenti revisionisti assomigliano sempre più spesso al rito cattolico della confessione, ad una sorta di esercizio liberatorio e di esorcisma. Siamo ormai ben lontani dal costume dei comunisti di analizzare criticamente e scientificamente i propri errori fino in fondo, di utilizzare le stesse sconfitte come momento e riflessione seria che dia nuovo slancio e vigore all'intero partito.

All'indomani del 14 maggio Berlinguer ha affermato all'assemblea dei quadri periferici del PCI di essere stati nei riguardi della DC «generosi fino al limite dell'ingenuità» e Luciano Barca, riferendosi ai cedimenti del suo partito verso la politica economica del governo, ha dichiarato all'Espresso la volontà di cambiare strada e la necessità di battersi con «maggior incisività» onde evitare «gli appiattimenti e le confusioni che possono esserci state con posizioni altrui». Come ben si vede non si è trattato certamente di dichiarazioni rivoluzionarie, ma ad un mese da esse la politica dei dirigenti revisionisti non solo si è incanalata sui vecchi binari, ma ha accentuato la sua subordinazione ai piani del grande capitale e della Democrazia Cristiana. Un banco di prova importante attraverso il quale i lavoratori possono giudicare la linea politica dei dirigenti del PCI e verificare la loro «volontà di cambiamento» è costituita indubbiamente dal piano di ristrutturazione industriale, per la cui preparazione la classe operaia e le masse lavoratrici hanno già pagato prezzi altissimi.

A questa specie di elementi risolutori della crisi economica i dirigenti revisionisti hanno infatti da tempo sacrificato la volontà di lotta degli operai, affermando a più riprese che i piani di settore avrebbero risolto la situazione produttiva e occupativa delle aziende e assicurando che l'intervento dello Stato per il salvataggio delle fabbriche si sarebbe articolato con criteri di «moralità» e «rigore». Alla richiesta degli operai di vedere finalmente pagare i responsabili di tanti scandali, i vari Rovelli, Ursini, Cazzaniga, ecc., che hanno sperperato migliaia di miliardi in speculazioni, che hanno occultato i fondi neri degli intrallazzi e della corruzione, che insieme agli uomini politici della DC e ai banchieri di stato sono i responsabili del caos finanziario e produttivo dei grandi monopoli chimici, i dirigenti revisionisti hanno demagogicamente promesso la lotta conseguente del loro partito perché sia fatta pulizia. Non importa se nel frattempo essi hanno avallato la logica lottizzatrice della DC accettando che alla presidenza dell'ENEL andasse un personaggio squalificato e corrotto come Leopoldo Medugno.

La DC con l'arroganza di sempre si appresta non solo a confermare alla direzione delle grandi imprese chimiche gli stessi uomini, ma a gratificarli di una pioggia di miliardi rastrellati dalle tasche dei lavoratori con le misure fiscali recenti e con quelle ben più pesanti che il governo sta preparando. Nel frattempo Novelli e Ursini hanno avuto un primo acconto, trenta miliardi il primo, quaranta il secondo, in nome di un piano di ristrutturazione che nel solo settore delle fibre preannuncia decine di migliaia di licenziamenti che si aggiungono a quelli già in atto. Ancora una volta «l'intransigenza» e «il rigore» dei dirigenti del PCI si riducono nella pratica a niente più che una menzognera etichetta.

Prigionieri della loro scelta di fondo, della revisione profonda, ideologica e politica della loro linea, non possono fare altrimenti che accettare la logica di potere della borghesia e del suo massimo partito. Essi hanno creduto in tutti questi anni che la politica dei compromessi sarebbe stata sufficiente a risolvere la crisi economica e ad attenuare la durezza dell'offensiva del fronte borghese, tesa a scaricare il peso e gli affetti della crisi interamente sulle masse lavoratrici e ad annullare gli spazi democratici conquistati con dure lotte. Ma se questa tattica è stata utile a qualcuno, questo qualcuno è la DC, che proprio nella cieca stupidità della politica dei dirigenti revisionisti ha trovato la forza per perpetuare e rafforzare il suo potere.

Infatti la politica di collaborazione dei dirigenti del PCI e il loro progressivo avvicinamento all'area del potere borghese ha richiesto nelle sue varie tappe tutta una serie di sconfitte del movimento operaio, ha comportato lo smantellamento e la svendita delle organizzazioni di classe, a partire dal sindacato, cioè di quelle organizzazioni che in passato sono state l'anima del grande movimento popolare che ha rintuzzato i tentativi di fascistizzazione e ha saputo difendere con forza le conquiste democratiche. Le sconfitte operaie e popolari valorizzano ancora di più agli occhi della borghesia la tattica revisionista, ma non sono ancora sufficienti a dare al gruppo dirigente del PCI responsabilità governative dirette. Anzi l'imperialismo americano e la Democrazia Cristiana assegnano al PCI un ruolo subalterno ancora più marcato: una fase di tirocinio ancora lunga, ulteriori prove che dimostrino di aver cambiato completamente natura.

L'arroganza democristiana si permette il lusso di riportare alla luce del sole i suoi legami con la mafia e di rilanciare l'offensiva per un controllo completo degli organi di informazione, a partire dalle nuove lottizzazioni e dalle manovre alla Rai-TV. La DC si permette di smentire apertamente la propaganda revisionista, che la dipinge come il partito che è cambiato, che ora ha le mani pulite. Ma niente sembra smuovere il partito revisionista dalla sua linea di tradimento ormai irreversibile e che a ogni nuova garanzia richiesta dalla borghesia, pur di restare attaccato alle briciole del potere borghese, prepara nuovi sacrifici e nuove rinunce per le masse, nuove revisioni alla sua politica. Ma contemporaneamente si allarga, questo è certo, la coscienza nelle file operaie di essere stati ingannati e traditi da chi di volta in volta, predicando la pace e la rassegnazione, ha tolto loro le armi per resistere e contrattaccare.

Grandi compiti si preparano per noi comunisti, che al merito storico di avere ridato alla classe operaia il suo partito marxista-leninista e di averlo saputo difendere e temprare in tutti questi anni, abbiamo ora il dovere di estenderne l'influenza in masse sempre più larghe. Come afferma la Risoluzione del 3° Congresso del Partito dobbiamo avere la capacità di rivolgerci ai milioni di operai e lavoratori, di ridare loro fiducia ed educarli all'organizzazione e alla disciplina, di prepararli alla lotta rivoluzionaria per il socialismo.

Pajetta si batte il petto a New York

Pellegrinaggio dei dirigenti revisionisti

Fino a pochi anni fa nessun militante del PCI avrebbe mai potuto immaginare che Giancarlo Pajetta avrebbe fatto un viaggio ufficiale in Usa in compagnia di democristiani e fascisti. E invece, guarda come sono strane le cose del mondo, proprio Pajetta, conosciuto come uno dei più duri «filosovietici», ha fatto il suo primo viaggio negli Stati Uniti durante i primi giorni di giugno per partecipare alla prima sessione dell'ONU sul disarmo come membro della delegazione parlamentare di cui facevano parte, fra gli altri, il DC Russo e il fascista di Democrazia nazionale Artieri, tutti insieme seduti allo stesso banco riservato all'Italia.

Che cosa cercano i dirigenti revisionisti con questi viaggi? Non sono certo i problemi della diplomazia che li appassionano: il loro assillo è solamente far breccia nel cuore del governo degli Stati Uniti e farsi finalmente accettare come membri a pieno titolo del sistema politico e militare controllato dagli imperialisti. Qualcuno alzerà le spalle e dirà che queste sono nostre interpretazioni gratuite. Lasciamo parlare i diretti interessati, i revisionisti: chi meglio di loro ci potrà spiegare che cosa si propongono? Proprio Pajetta, intervistato da «la Repubblica» a New York, ha spiegato come stanno le cose. «Che cosa dite a Washington?» gli chiede il giornalista. E Pajetta risponde: «Bisogna che abbiano abbastanza pazienza e intelligenza per considerarci un fatto nuovo, perché la nostra ferma intenzione... è di deludere quelli che si immaginano che ci sia nel nostro partito una corrente che vuole tornare al dogmatismo e anche soltanto a quello che poteva sembrare realistico nel 1921».

Più chiaro di così! Qui non si tratta certo di questo o quel problema locale, di questa o quella alleanza o trattativa. E' ben più profondo e impegnativo il compito che i revisionisti vogliono farsi attribuire dagli USA. Di fronte alla potenza americana essi sanno bene di che cosa devono trattare, come centro imperialistico di potenti interessi strategici, come centro di un enorme sistema internazionale di dominio di classe, gli americani scrutano con severità i loro interlocutori e li giudicano in base a quello che possono pesare nel rapporto fra le forze imperialiste e le forze antimperialiste. E' questa garanzia che i revisionisti devono offrire, cioè la garanzia di una forza che accetta e sostiene i rapporti internazionali di dominio e sulla quale gli americani devono poter contare nel nostro paese.

Pajetta parla con disinvoltura, parla e parla, in nome della classe operaia italiana che secondo lui «vuole collaborare con tutti» compresi gli americani e i sovietici. E si dichiara fiducioso più che mai nella distensione. Più furiosi sono i combattimenti, più accese le rivalità e le guerre fra le grandi potenze, più stupidamente i revisionisti fanno propaganda al vento per la «collaborazione internazionale». Di fronte all'ondata crescente di rivolta in Africa e di fronte alla crescente corsa agli armamenti mentre USA e URSS trattano con il negoziato Salt-2 l'aumento delle testate nucleari in vista di nuove guerre, Pajetta pensa che sia può trovare una soluzione accettabile a tutti.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione
effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

Stampato il 14-6-78

Di quale partito hanno bisogno gli operai

La distribuzione fatta in alcune fabbriche della domanda di iscrizione al PCI, inserita all'interno di un volantino sul referendum, è un'ulteriore prova della degenerazione di quel partito, avvenuta sul piano organizzativo oltre che su quello politico e ideologico, è un'ulteriore dimostrazione dell'abbandono totale dei principi del marxismo-leninismo da parte dei revisionisti.

Vogliamo invitare a riflettere su fatti di questo genere soprattutto quegli operai che ancora militano all'interno del partito revisionista rimanendo tuttavia fedeli alla classe ed alla causa del socialismo, vogliamo chiedere loro come è possibile in questo modo impedire che all'interno di un partito, che si chiama comunista, si infiltrino opportunisti e provocatori di ogni genere, come è possibile che un partito della classe operaia spalanchi le sue porte indiscriminatamente e senza alcun controllo a masse amorfe, di diversa provenienza di classe e unite solo da una tessera?

Chi ha militato nel PCI sa bene come si svolga la vita in quel partito. Ogni sezione ha un nucleo attivo, spinto all'attività proprio dalla fiducia nella possibilità di rinnovare e trasformare il mondo. Si attivizzano gli elementi più sensibili, e questo lo diciamo anche e proprio perché con tali militanti spesso ci dobbiamo scontrare più duramente, perché questi difendono il loro partito con più decisione perché in esso vedono ancora lo strumento che permetterà loro di realizzare la loro idea di socialismo. Questi militanti fanno vivere il PCI nei luoghi di lavoro; ma i loro movimenti sono sempre sotto controllo delle burocrazie di partito. Non appena nasce un dissenso sono queste burocrazie a convocare assemblee di iscritti, di persone che tutt'al più pagano la tessera ma non fanno nulla praticamente, non conoscono i problemi e non hanno un minimo di preparazione politica. Saranno i voti di queste persone a decidere, sotto indicazione dei burocrati e chi ha lavorato, chi ha costruito, sarà ridotto ad un voto, all'impotenza totale. Con questo sistema, anche nei nuclei di sezione, fanno carriera i più servizievoli verso le burocrazie, gli intellettuali piccolo-borghesi chiacchieroni e inconcludenti.

L'allargamento indiscriminato della base degli iscritti accentuerà questo fenomeno, è un ulteriore passo per togliere ogni connotato proletario a quel partito che si va trasformando sempre più in un'agenzia elettorale. La scelta organizzativa, tendente a diluire quel partito e fargli perdere ogni caratteristica di classe, è funzionale alla politica portata avanti dai dirigenti revisionisti. Quando si sostiene che la crisi in Italia può essere superata mettendo d'accordo classi antagoniste, quando si sostiene che la classe operaia deve «farsi carico della crisi» e non solo conservare, ma incentivare il profitto capitalista, allora la via da seguire è quella di disperdere la classe, di arrestarne i movimenti autonomi sul piano politico e di fargli perdere l'unità sul piano organizzativo.

Gli operai non devono più avere una loro casa, non devono più potersi riunire e decidere fra loro, devono essere confusi e frastornati dal chiacchiericcio piccolo borghese, devono sentirsi impediti nell'elaborazione e nei movimenti; questa è la linea del revisionismo attuata nel PCI e nel sindacato, portata avanti sistematicamente e con estrema coerenza. Le sconfitte dimostrano che il sistema è invincibile, e il revisionista favorisce le sconfitte frazionando e sabotando le lotte. L'imborghesimento del partito e del sindacato riduce gli operai ad individui singoli, quindi più soggettivi all'ideologia borghese.

Avremo quindi, sempre di più, un PCI coerente nella sua linea revisionista, deciso nell'attuarla a tutti i livelli, ma sempre di più saranno anche gli operai che lo sentiranno lontano ed opposto ai loro interessi. Questi operai fanno parte della loro classe e spesso ne sono gli elementi più sensibili, capaci di cogliere le contraddizioni reali di questa società e di battersi per le idee che prima li portarono al PCI e che ora li allontanano da quel partito.

Per sottrarre al revisionismo gli operai migliori oggi ingannati da quel partito, per conquistare questi operai politicamente attivi al nostro Partito, dobbiamo sempre più elevare la nostra conoscenza: l'esperienza dimostra che per la conquista di questi operai il Partito deve sovrastare sul piano ideologico, deve saper dare una visione complessiva della società e della lotta di classe e dimostrare che, proprio grazie a questa visione complessiva, esso è in grado di interpretare e dare soluzioni di lotta ad ogni problema pratico, anche al più minuto.

L'accento sulla lotta ideologica, che il nostro 3. Congresso ha posto con tanta forza, è problema estremamente attuale ed importante. Attraverso un dibattito ideologico attivo dobbiamo dimostrare che il revisionismo è una corrente di pensiero borghese, che si serve del marxismo-leninismo per ingannare le masse. Questo dibattito può e deve essere portato fra gli operai, la sua comprensione non è una prerogativa dei comunisti: può diventare patrimonio dei lavoratori nella misura in cui lo sapremo legare alla pratica che ogni giorno gli operai vivono in fabbrica e nella società, con esempi semplici e comprensibili. Discutere di problemi che vanno dai rapporti di classe in fabbrica, alla riforma del salario, al terrorismo, al referendum, discuterne insegnando il marxismo-leninismo attraverso l'analisi e l'esemplificazione di questi problemi, smascherando gli avversari con polemiche serrate, aiutando gli operai a superare tanti luoghi comuni che la borghesia immette nelle loro coscienze, questo è lavoro costante, instancabile, continuo, martellante, che dobbiamo condurre nei posti di lavoro, in qualsiasi ambiente sociale ci troviamo.

All'interno del Partito dobbiamo saper approfondire tutti questi temi, giungere a padroneggiarli bene per poter indirizzare i lavoratori. Ma guai a noi se vedessimo questo come un semplice dibattito interno. Già quando discutiamo nel Partito dobbiamo finalizzare il dibattito non alla conoscenza fine a se stessa, ma all'iniziativa politica di massa, verso l'esterno, decidendo sempre quale uso fare di ogni elemento nuovo di conoscenza, a chi rivolgersi e come incanalare la nuova forza che il Partito riceve da ogni approfondimento.

Tanti operai non si riesce a conquistarli con un dibattito puramente ideologico, ma sono disposti a discutere e confrontarsi su questi problemi politici; questo significa che si stanno ponendo le basi per un legame, oggi sul piano politico ma che, nella misura in cui il Partito avrà la capacità di far vivere l'ideologia nella politica, li legherà anche sul piano ideologico, in modo più saldo e stabile. Queste iniziative devono essere aperte e quindi propagandate, confrontandoci con la certezza di essere dalla parte della ragione che può essere pienamente capita dai lavoratori.

Un altro aspetto del nostro lavoro è la diffusione della stampa di Partito. Dobbiamo farne un lavoro sistematico e instancabile, senza per questo trascurare la propaganda attraverso i volantini. Portare la voce del Partito come realtà nazionale, con la sua linea che affronta i problemi generali del Paese, permette agli operai di verificare la profonda unità della nostra visione politica e la sua capacità di orientamento su ogni problema, dai più minuti nella fabbrica a quelli nazionali ed internazionali. La classe operaia ha un'unica linea politica generale proprio perché essa è una classe unica che opera in diversi paesi e diverse realtà per lo stesso fine.

Condizione necessaria per questa unità di lotta è la presenza del Partito nella fabbrica, non di un partito qualsiasi, ma di un Partito bolscevico, di un Partito che inquadri al suo interno gli operai migliori, gli operai devoti agli interessi della classe operaia, un Partito che vive nel proletariato ed al proletariato innanzi tutto si rivolge, suscitandone l'intelligenza favorendone la maturità, preparandolo realmente ad essere classe di governo, ma di un governo attuato senza e contro la borghesia.

«Giovanni Leone: la carriera di un presidente»

Ai massimi vertici dello Stato con traffici, ruberie, speculazioni e omertà

Gli hanno dato dello scemo, del pagliaccio, del ladro; è apparso sulle copertine di alcuni settimanali vestito da clown o in pose poco edificanti; ma Giovanni Leone non si scompone proprio. Qualche querela, qualche smentita, qualche protesta e una gran faccia tosta. Fra il ridicolo, il grottesco, il furbo, l'osceno, il presidente-straccione può fare le corna per scaramanzia e arraffare con tracotanza, parlare agli italiani di sacrifici e far scarcerare i fratelli Lefevbre, evadere le tasse e rappresentare la Repubblica, mischiarsi alla mafia ed essere a capo della magistratura. Una carriera all'insegna di traffici e baratti, di speculazioni e ruberie. Tutto dimostrato e noto, ora raccolto persino in un libro in cui Camilla Cederna ha avuto la pazienza di elencare e trascrivere le vicende del massimo esponente di questo Stato.

Nessuna meraviglia per un marxista, già Engels sosteneva come «nella repubblica democratica la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura, in primo luogo con la corruzione diretta dei funzionari». Ma la storia si ripete come farsa e, in un processo di continuo decadimento, la borghesia sostituisce ai grandi ladri di Stato delle caricature. La corruzione dilaga ad un punto tale che ormai sono proprio i ladri di polli a far carriera. La vicenda Leone esemplifica e dimostra, più di mille libri, la realtà delle istituzioni, la depravazione degli uomini che la borghesia chiama a governare.

Tutto diventa paradossale e ridicolo. Segni voleva salvare la Repubblica e chiese di impugnare le armi ad un generale, De Lorenzo, poi candidato nelle liste monarchiche. Leone, chiamato a rappresentare la Repubblica ha, notoriamente, chiare simpatie monarchiche!

Ma le anime candide revisioniste non vedono e non sentono: tutto va bene, salvo qualche incidente. Caterve di scandali, di intrallazzi, di ruberie; gallerie di personaggi uno più squallido dell'altro che dalle amministrazioni locali salgono sino al massimo vertice dello Stato: non è forse questa l'Italia? No, signori, ci dicono i revisionisti, questa Italia non esiste perchè noi non vogliamo che esista.

Anche noi non vogliamo che esista, ma la nostra non è una fantasia, ma una volontà storica, una volontà che opera come sempre ha operato la storia contro corti corrotte e società in decomposizione morale. Quando un operaio si schiera per difendere questa repubblica, deve mettere in conto che sta difendendo figure come Giovanni Leone, deve sentire la ripugnanza naturale ad un tale fatto, una ripugnanza che deriva dal semplice motivo che si è onesti, sempre che l'onestà possa avere un attributo al di fuori delle classi.

Ci saranno pure grandi manovre per liquidare questo Presidente, alla stessa borghesia può essere venuto in mente quanto squallore essa dimostri nel farsi rappresentare da un tale personaggio. Altri settori del capitalismo potranno anche accarezzare l'idea di liquidare Leone per sgomberare il terreno e giungere ad una repubblica presidenziale. Tutto questo interessa relativamente perchè i conti si fanno in due e si fanno nel Paese, nella lotta di classe, non certo con operazioni giornalistiche di marca FIAT.

Noi abbiamo letto il libro della Cederna con interesse proprio perchè fatto da una giornalista che non ha le ostre stesse idee. Vi abbiamo trovato ciò che la scrittrice voleva dimostrare: il decadimento di una società e di un regime, lo sforzo onesto per capire cosa stia avvenendo nella realtà italiana. In questo senso consigliamo la lettura del libro *(Giovanni Leone, la carriera di un presidente)* e ne pubblichiamo alcune parti.

E' nel marzo 1977 che, durante il funerale di 44 avieri caduti col loro aereo Hercules C-130, mentre Leone passa di familiare in familiare a stringer mani mormorando parole di cordoglio, la figlia quindicenne del motorista rifiuta la rituale stretta di mano del presidente, e con voce strozzata grida: «Non mi tocchi, lei non mi deve toccare», e aveva certamente seguito la vicenda Lockheed e la storia di questi aerei giganti tutti sbagliati per le esigenze italiane (...)

I primi ministri scelti da Leone hanno messo in piedi i governi dello sfacelo economico: la borghesia di stato parassitaria non ha mai imperversato come in questi anni, il terrorismo è diventato l'innesco necessario della politica di repressione. I servizi segreti si sono rivelati il vero centro dell'eversione. Obbediente alla legge democristiana del potere ad ogni costo, dimenticando il giuramento di fedeltà alla Costituzione, Leone ha sciolto le camere tutte le volte che faceva comodo alla Dc o ai giochi del partito.

Eletto con voti fascisti, ligio alle regole del ventennio, non ha mai usato i suoi poteri per correggere le deviazioni, per restituire al parlamento le funzioni che ogni giorno gli vengono espropriate, per impedire l'assurdo comportamento dei partiti che creano, conducono, risolvono crisi di governo e accordi programmatici sempre in sede extraparlamentare, o per richiamare un presidente del consiglio di un governo in crisi che compie atti di importanza estrema come la nomina dei capi dei servizi segreti (...)

Molte volte si è cercato di sapere cosa costa ogni anno al contribuente la Presidenza della repubblica, ma è sempre stato difficile riuscire a saperlo in modo preciso.

Quanto si sa con certezza è che, nel bilancio dello stato il presidente riceve un assegno personale di trenta milioni all'anno. Duecentosettanta milioni li ha in dotazione per le spese di gestione, mentre la somma maggiore è riservata al segretariato generale, e con ben nove miliardi e mezzo; viene considerata inoltre molto ingente la somma di quattro miliardi e mezzo annui per oneri e pensioni. Insomma la Presidenza incamera quindici miliardi all'anno. (...)

Egli si occupa soprattutto delle grazie da concedere all'ergastolano o al semplice carcerato a corta o a lunga scadenza, ed ecco dunque che questo studio specializzato ha il suo vero e proprio tariffario stabilito in base alla consistenza monetaria del condannato. L'ergastolano può mettere insieme X milioni? Sarà graziato. Non può? Amen. (...)

Uno dei capitoli più scottanti prima di arrivare alla Lockheed è certamente quello che riguarda gli amici del presidente, una folla di uomini dalla reputazione offuscata, i più noti peculatori del regime, speculatori fraudolenti, opportunisti, amministratori e proprietari di finanziarie sospette, re delle cambiali, lottizzatori disseminati, incredibili accumulatori di cariche assegnate per caso o

per denaro, consiglieri d'amministrazione di decine e decine di società reali o fantasma, accaparratori di pubblico danaro, tutti ricchissimi per illeciti profitti, in seguito a quello straordinario piacere della ricchezza che è l'addizione, proprietari di elicotteri, jet privati, clamorosi evasori fiscali, usurai, ex fascisti, ex nazisti, che lavorano tutti per l'arretratezza, la conservazione, la corruzione. (...)

Nella lista degli amici e consiglieri del presidente Leone, tra i più esclusivi e fidati, i primi sono sempre stati i due fratelli Antonio e Ovidio Lefèbvre d'Ovidio di Balsorano di Clunière, discendenti di uno squattrinato nobiluomo napoletano venuto in Italia al seguito di Napoleone e arenatosi a Foggia, per poi proseguire per Napoli spinto da una sconfinata volontà di successo. Con grande rapidità, i due fratelli furono assunti nell'Olimpo degli affari fortunati, quindi diventati titolari dello studio legale al quale verrà affidata prima la «consulenza» nell'affare degli aerei americani Orion P3, poi «l'assistenza legale C-130», cioè il pagamento delle tangenti che aiuteranno a piazzare in Italia gli aerei americani Hercules. (...)

L'amicizia del nostro presidente della repubblica coi due astuti fratelli, che di facciata si direbbe soltanto affaristica, è soprattutto tinteggiata di politica. I Lefèbvre sono il vero tramite fra Leone, l'ambasciata americana e i servizi segreti americani, e Leone si è sempre servito di loro per mantenere e usufruire di questi contatti. A questo punto bisogna ricordare che subito dopo la Liberazione i due si precipitano a Napoli a seguito delle Forze armate americane, di quelli cioè che nel corso degli anni sono diventati i capistazione italiani della Cia. (Oggi in Italia ce ne sono cinquecento). Comune amico il funzionario della Cia, di origine abruzzese e molto influente, Carmel Offie, che nel '72 morirà in un incidente aereo durante un volo da Londra a Bruxelles.

Un esempio di tali connivenze? Prima delle elezioni anticipate del '72, si sa che l'ambasciatore americano Martin aveva pubblicamente dichiarato che la via d'uscita per l'Italia sarebbero state le elezioni anticipate, allora Leone decise d'accettare dopo una lunga trattativa con Almirante che sapeva favorevole a Martin. E Martin fece subito sapere che, in vista delle elezioni anticipate, erano in arrivo in Italia corposi finanziamenti.

Gli stretti legami dei Lefèbvre con Leone risalgono quindi ad allora. (...)

Molto sensibile ai rapporti d'amicizia, sudditanza e adulazione, Leone festeggia sempre il Natale con Antonio Lefèbvre, lo usa come mediatore dei più fidati (in Arabia Saudita lui ci andò prima di Leone «per quel lavoro di preparazione che si compie sempre alla vigilia di tali visite» spiegò lo sprovveduto Nino Valentino). Quindi organizzò il viaggio del presidente e quello di Feisal a Roma e oltre all'obiettivo di inserire la Lockheed nel mondo arabo, egli ebbe anche l'incarico, secondo voci mai smentite, di cercare un suolo a Roma da destinare alla costruzione di una moschea, secondo i voleri del re saudita. Leone invita l'amico professore ogni sera che si dà un film in anteprima al Quirinale, è sempre al mare insieme a lui, a Capri o in crociera, sulla barca panamense o sulle navi che battono la bandiera della società Linee marittime dell'Adriatico che, utile a sapersi, come «sovvenzionata» minore riceve soldi a palate dallo stato. Esempio: alla coppia Carlo Lolli Ghetti-Lefèbvre accoppiati in questa compagnia, vengono assegnati a tutto il '74 crediti pari a sette miliardi e mezzo con scadenze di comodo; minime al primo luglio '77 e massime al 1. gennaio 1983. (...)

(...) Abituali frequentatori di casa Lefèbvre erano l'ex ambasciatore fascista Dino Grandi, l'ex ministro della Difesa Mario Tanassi, Pietro Sette (Eni), Mario Einaudi (Egam), Giorgio Corsi (Montedison), Ettore Bernabei (Rai), Camillo Crociani (Finmeccanica), Francesco Piga (consigliere di stato ed ex capo gabinetto di Rumor, presidente dell'istituto di credito Icipu, che a fine dicembre riceverà una comunicazione giudiziaria per lo scandalo Rovelli). Ottimi sono sempre stati i rapporti tra l'avvocato Tannò, Henry Tasca, informatore specializzato nel ramo economia e finanza per il ministro del Tesoro americano, John Volpe (ambasciatore americano), Anthony Walters (vicedirettore generale della Cia) e il già nominato Carmel Offie, alto funzionario della Cia. (...)

Così Leone è stato sempre dalla parte della difesa nei processi più oscuri di mafia e malavita, specialmente di malavita provinciale, basata ancora su vecchi miti di onore e omertà. (...)

Quando era vicepresidente della camera, Leone difese spesso volgari delinquenti. Per esempio Pascalone 'e Nola, boss del racket della frutta e verdura, appartenente alla famiglia Simonetti, una famiglia di capi elettori del Nolano (Pascalone portava a Leone 2000 voti a scatola chiusa) così legata ai potenti che al suo matrimonio con Pupetta Maresca erano stati testimone e compare proprio Giovanni Leone e Roberto Gava. (Quando venne assassinato, Pascalone era vicesindaco democristiano di Nola). (...)

Come presidente del consiglio, nell'autunno '63, quasi piangendo, assicurò alle famiglie delle duemila e più vittime della catastrofe del Vajont che al più presto giustizia sarebbe stata fatta e i colpevoli assicurati alla giustizia. Solo che pochi mesi dopo, diventato semplice deputato, al tribunale dell'Aquila egli accettò di far parte del collegio di difesa dei dirigenti della Sade, la società responsabile del disastro. Dopo il suicidio di un ingegnere geologo, otto erano i rinviati a giudizio. Risultato: cinque assolti e tre condannati al minimo della pena. (...)

Nel 1963 Leone non esita a difendere il ministro Bernardo Mattarella, querelatosi per diffamazione contro Danilo Dolci e Franco Alasia che avevano pubblicato un'inchiesta sui rapporti fra mafia e politica nella Sicilia occidentale. Nonostante i dubbi e le riserve del pubblico ministero, Leone salva Mattarella, notoriamente affondato fino al collo nelle cosche mafiose; Dolci sarà condannato a due anni e Alasia a un anno e sette mesi, proprio nei giorni in cui in Sicilia si arresta per associazione a delinquere uno dei querelanti contro di loro, cioè il sindaco democristiano di un paese limitrofo.

Nel 1963 Leone difende e riesce a fare assolvere Antonio Mangiafridda, uno degli assassini del sindacalista socialista siciliano Salvatore Carnevale, ucciso il 16 maggio 1955 a poche decine di chilometri da Palermo. La cosa fa scandalo, ma, come sempre da noi, si dimentica presto. (...)

Poco prima di diventare presidente del consiglio per la seconda volta, Leone difese anche Felice Riva a due anni e mezzo dallo scandaloso fallimento del cotonificio Valle Susa (14 stabilimenti, 8000 operai), prima ancora che quel processo avesse inizio. (...)

La «fabbrica difficile» Sit-Siemens

L'avventurismo alimenta la politica dei revisionisti

Affermare la giusta politica marxista-leninista contro la falsa alternativa «o riformismo o terrorismo».

In tutte le occasioni in cui si è cercato di far risalire l'origine del terrorismo alla classe operaia e alle sue lotte, la fabbrica più citata per avvalorare questa tesi è stata la Sit-Siemens: sarebbe questa la fabbrica «madre» delle Brigate Rosse. Anche se è vero che alcuni degli episodi più significativi delle BR nei primi anni della loro storia sono avvenuti in questa fabbrica, questo fenomeno è e rimane estraneo e nocivo alle lotte della classe operaia sia immediate che di prospettiva.

Fu in Sit-Siemens che nell'agosto del '71 apparvero i primi volantini delle BR, anche il primo attentato, 17 settembre, fu ai danni del dott. Leoni, un dirigente di quest'azienda (gli bruciarono la macchina). Nel 1972 le BR iniziano con i sequestri, e anche in questo caso la vittima prescelta è il dirigente della Siemens Macchiarini. Questi episodi principali, insieme a degli altri che sono avvenuti in questi anni, come ad esempio l'istallazione di altoparlanti dentro lo stabilimento per trasmettere l'interrogatorio del giudice Sossi, l'incendio ai magazzini dello stabilimento di Milano del giugno '77, l'attentato ai responsabili delle relazioni industriali qualche mese fa, e diversi altri attentati, vengono tutti usati dalla stampa reazionaria e dall'azienda per dimostrare che i lavoratori di questa fabbrica sono da sorvegliare, in quanto essi sarebbero potenzialmente la matrice del fenomeno terroristico.

In questi ultimi mesi su «Nuova Unità» si è approfondito il tema del terrorismo in maniera vasta: questo modo di concepire la lotta ha un carattere non marxista come dimostra tutta l'azione delle BR che tende a sottovalutare l'educazione e la lotta delle larghe masse e a sostituire ad esse l'azione di singoli uomini, clandestini e sconosciuti ai lavoratori, staccati da essi, dalle loro lotte e dal reale livello di coscienza e di scontro esistente nella società. Concepire la lotta in questo senso è tipico degli intellettuali piccolo-borghesi.

E' interessante notare che, mentre da un lato in Siemens esiste questo fenomeno che propone la lotta clandestina, armata ecc., a detta dei protagonisti di altro livello «rivoluzionario», nella fabbrica il dibattito, gli obiettivi, le lotte, sono interamente controllate dai vertici sindacali e dal PCI. Costoro basano la loro azione fondamentalmente sullo spontaneismo economicista, dove il lavoratore non matura al di là delle sue condizioni di sfruttato proprio perché nell'azione del PCI manca ormai completamente la prospettiva rivoluzionaria e l'educazione comunista.

Un altro tipo di spontaneismo è quello dei gruppi, in particolare di Avanguardia Operaia e Lotta Continua, il loro rivoluzionarismo anarco-sindacalista ha potuto agire soprattutto nel periodo di «vacche grasse», dove le loro differenziazioni dai revisionisti erano nella quantità delle richieste sindacali, nella forma e non nei contenuti. Con il subentrare della crisi, dove la borghesia il governo e i partiti che lo sostengono portano ad un livello più alto il loro attacco, in questi momenti dove non basta la risposta tipicamente economicista e si presuppone un'azione di lotta a livello politico superiore da parte dei lavoratori costoro, invece di preparare questo, finiscono per adattarsi sempre più alla politica riformista dei vertici sindacali e del PCI. Questa è una scelta opportunista, come lo è anche quella di chi di fronte a questa situazione decide di darsi alla clandestinità e di fare l'«eroe» tentando di sostituirsi alla lotta di migliaia di operai proprio mentre questa va invece pazientemente organizzata.

Il fenomeno dello spontaneismo è molto presente in questa fabbrica, lo snaturamento del marxismo-leninismo da parte del PCI ha ridato anche in questa fabbrica spazio a concezioni spontaneistiche battute in precedenza dal movimento operaio. Questi elementi, anche se parziali, danno l'idea di quali politiche siano costretti a subire gli operai. Seppure diverse tra loro, queste concezioni politiche, quali il terrorismo, il revisionismo, il rivoluzionarismo piccolo-borghese dei gruppi sono tutte accomunati dalla sottomissione alla spontaneità.

I risultati di tale politica sono molto negativi: strati numerosi di operai sono scoraggiati e passivi, stentano a credere alla possibilità di cambiamento, a qualcosa di nuovo, perché molte volte quello che era presentato come nuovo li ha portati allo sbaraglio. Di fronte anche all'evidenza dei cedimenti perpetrati dai vertici sindacali e dai revisionisti, sia in campo nazionale che locale, si ha molta difficoltà sul da farsi. Ne sono una dimostrazione le dimissioni di trenta delegati dopo la firma di un accordo: alla consapevolezza che era un accordo negativo non è corrisposta la consapevolezza di fare una battaglia con i lavoratori per affermare le giuste posizioni.

Perché la classe operaia batta queste influenze negative al suo interno e riacquisti il suo ruolo autonomo, indipendente e contrapposto alla borghesia, perché riconquisti le sue strutture di base, a partire dal Consiglio di fabbrica, per farne uno strumento di lotta politica anticapitalista, molto dipende dalla crescita dell'autentico partito marxista-leninista. L'ostacolo principale è la politica revisionista del PCI, in quanto si presenta come continuazione delle migliori tradizioni del movimento operaio.

Mentre i sinceri comunisti e i lavoratori avanzati lavorano per la conquista del Consiglio di fabbrica, formando gli operai migliori al grado di dirigenti di fabbrica per scalzare gli opportunisti, c'è chi cerca anche in questo caso strade più «brevi» (i terroristi piccolo-borghesi), fanno gli attentati ai revisionisti del Consiglio di fabbrica, come è avvenuto di recente a Ranieri dell'Esecutivo, accusato di essere un agente berlingueriano e contro il quale non basterebbero più le battaglie politiche e ideologiche, ma quella militare. Azioni del genere non solo non mettono in discussione la direzione revisionista nel Consiglio di fabbrica, ma addirittura permettono di aumentare la confusione esistente e forniscono le scusanti a chi tende a dimostrare che da un lato c'è la politica ufficiale del sindacato e del PCI, e dall'altro niente altro che terrorismo.

Ma anche la classe operaia della Sit-Siemens con alla testa i veri comunisti saprà ritrovare la linea di azione politica anticapitalistica e rivoluzionaria; le migliori tradizioni di lotta accumulate in tanti anni sapranno ritrovare il vigore e la chiarezza che necessita in una situazione aziendale e nazionale sempre più grave.

Martedì 20 Giugno 1978

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

All'8. Congresso dell'Unione Donne Albanesi

Il saluto del compagno Enver Hoxha

Pubblichiamo il testo del discorso che il compagno Enver Hoxha ha pronunciato a nome del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania.

Care compagne delegate,
l'intera Albania segue con attenzione e con gioia l'8. Congresso dell'Unione delle donne albanesi, questo importante avvenimento per la vita del paese. Le bandiere delle vittorie con le quali voi vi presentate al vostro Congresso sono il frutto degli sforzi compiuti da tutte le donne albanesi, da tutto il nostro popolo per realizzare il programma del Partito per l'emancipazione completa della donna e di tutta la nostra società socialista.

E' per me una soddisfazione particolare, a nome del Comitato Centrale, di tutto il Partito e mio personale, salutare voi compagne, tutte le donne eroiche dell'Albania socialista, e augurarvi buon lavoro e pieno successo nei lavori del Congresso. Che si faccia sentire al vostro Congresso la voce delle nostre donne e delle nostre figlie combattenti, che si esprima potentemente il loro pensiero e la loro determinazione di portare avanti la causa della nostra rivoluzione e della nostra edificazione socialista.

Il vostro Congresso è una testimonianza vivente di questa profonda e vasta rivoluzione prodottasi nella vita della donna albanese. Voi, che siete venute dai cantieri e dalle nuove opere di costruzione, dai campi fioriti, dalle zone di montagna o dalle grandi città, riflettete la magnifica realtà del nostro paese, la nuova donna liberata dall'oppressione e dallo sfruttamento, la donna lavoratrice e militante, educata, istruita e colta, che non soltanto prende parte alla produzione, ma anche alla direzione dello Stato e del Partito, riflettete questa uguaglianza completa e questa alta dignità che il socialismo ha dato alla donna.

Il Partito sente una gioia particolare quando vede nelle donne d'Albania questo grado elevato di emancipazione per la quale esso ha lavorato e combattuto dai primi giorni della sua fondazione. Presso le donne, il Partito ha trovato quello spirito invincibile del nostro popolo che ha resistito per secoli all'oppressione e allo sfruttamento, ha trovato quelle virtù elevate che le hanno rese combattenti infaticabili nella lotta, presso le donne, il Partito ha trovato anche quella forza che occorreva alla patria per la costruzione della nuova Albania. Le donne del nostro paese hanno sempre dimostrato attraverso numerosi atti il grande attaccamento e la devozione illimitata che esse hanno per il Partito, poiché nel Partito hanno visto la vera guida che avrebbe realizzato il loro grande sogno, che le avrebbe rese libere e uguali, onorate e rispettate nella società. E' per questo che, all'appello del Partito, la donna albanese si è sollevata con coraggio nella lotta di liberazione nazionale, nella lotta per annientare il vecchio potere, per bandire le sue leggi e i suoi costumi, per condurre con conseguenza la lotta di classe, per costruire la società socialista e affermare le nuove norme e i nuovi costumi della morale proletaria.

Le vittorie ottenute nel corso di queste lotte sono state siglate dal sangue puro delle migliori figlie del nostro popolo. Le gloriose eroine Mine Peza e Qeriba Derri, Bule Naipi e Persefoni Kokedhima, Marta e Prena Tarazhi e tutte quelle donne e figlie che la storia ha posto a fianco delle persone eminenti di questo paese, resteranno per sempre care e indimenticabili per il Partito, per il popolo e per la patria.

Dalle altezze alle quali siamo giunti vediamo chiaramente la via gloriosa percorsa dalla donna albanese, la via della lotta per la rivoluzione socialista, senza la quale non ci potrebbe essere vera liberazione ed emancipazione della società, e perciò anche della donna in Albania. Questa via è stata e resta una scuola di un valore incalcolabile per le donne di oggi dell'Albania socialista e per tutte le generazioni che verranno. Essa mostra ciò che la rivoluzione proletaria è in grado di fare per la donna e la donna stessa per la rivoluzione, quando è diretta dal partito marxista-leninista.

L'emancipazione della donna albanese, una delle più grandi vittorie della rivoluzione socialista e una delle opere più importanti del nostro Partito, assume una luce ancora più grande quando vediamo la situazione della donna nel mondo capitalista e revisionista. Anche là si parla di emancipazione della donna, ma questa non è che una parola d'ordine propagandistica, poiché in realtà, in questa società ingiusta e inumana, la donna è utilizzata come una merce ed è oggetto di uno sfruttamento impietoso. Le donne sono fra le prime vittime delle gravi conseguenze della crisi economica e finanziaria, sono gettate sul lastrico, sono lo strato più oppresso e più abbandonato della società.

Nel quadro dei successi ottenuti, il Partito apprezza il grande ruolo che ha svolto l'organizzazione militante dell'Unione delle donne albanesi. Nei suoi 35 anni di vita, essa ha svolto con devozione i compiti assegnati dal Partito per l'educazione e la mobilitazione delle donne. Per questo, care compagne, rafforzate ancora di più la vostra grande organizzazione, il suo ruolo per difendere e portare avanti le vittorie acquisite, per consolidare e portare a un grado più alto l'emancipazione della donna.

Compagne delegate,
il 7. Congresso del Partito ha avanzato un programma di lavoro e di lotta per lo sviluppo in ogni campo del paese nella via del socialismo, appoggiandosi sempre sulle proprie forze. Questo programma non potrebbe essere realizzato con successo senza la partecipazione attiva delle donne, senza la loro lotta rivoluzionaria. Il Partito chiama la donna al lavoro, poiché senza di lei la produzione non va avanti, la chiama ad essere pronta a combattere, poiché senza di lei la patria non potrebbe essere difesa, la chiama ad elevare il suo livello marxista-leninista, di insegnamento, culturale e tecnico-professionale poiché senza questo la personalità della donna non potrebbe affermarsi, la chiama a governare il paese poiché senza la sua partecipazione non ci può essere sviluppo della democrazia socialista. Il Partito ha piena fiducia che la donna albanese sarà come sempre all'altezza dei suoi compiti, sarà come sempre in prima linea nella lotta per il socialismo.

Tutta la nostra società, l'operaio e il cooperativista, l'ingegnere e il tecnico, l'ufficiale e il soldato si interessano dei problemi che saranno sollevati al vostro Congresso e dei compiti che vi assumerete, poiché a fianco delle loro compagne essi edificano il paese e danno ad esso la prosperità, forzano l'accerchiamento imperialista-revisionista, fanno fallire i suoi blocchi economici e la sua pressione ideologica e fanno progredire la rivoluzione socialista.

La nostra società si interessa ugualmente e molto della nobile missione della donna in quanto madre, al gran ruolo che essa svolge nella crescita e l'educazione dei bambini. Il nostro paese ha una giovane generazione meravigliosa, fedele al Partito e al popolo. In questo senso un grande merito spetta anche alle madri albanesi che elevano ed educano i loro figli in modo che assomiglino loro quanto a coraggio, valore e patriottismo e le superino per quanto riguarda il sapere e i passi ancora più grandi che essi faranno sulla via radiosa del socialismo. Le donne del nostro paese hanno infuso nel cuore della gioventù l'amore del Partito e della patria socialista, esse lottano per fare delle loro famiglie un nido dove crescono delle aquile, dove, ragazzi e ragazze trovino ispirazione per servire il socialismo nelle pianure e le montagne, nelle fabbriche e i cantieri, nelle scuole e nei laboratori, ovunque la patria ha più bisogno; questa è una questione vitale per il presente e il futuro dell'Albania socialista.

Il popolo e il Partito sono coscienti del fatto che per quanto concerne la continua emancipazione della donna, sforzi ancora più grandi devono essere fatti da tutta la società, perché essa possa svolgere interamente il ruolo che le spetta, in quanto grande forza rivoluzionaria dell'edificazione del socialismo e della difesa della patria, perché si possano estirpare la vecchia mentalità e i vecchi pregiudizi di cui possono essere portatori sia gli uomini che le donne, perché si combattano le manifestazioni liberalistiche e conservatrici, le influenze borghesi-revisioniste che impediscono alle donne di dimostrare incessantemente il suo valore e le sue capacità. Il Partito è convinto che le organizzazioni di Partito e di massa, gli organi statali ed economici, le istituzioni scolastiche, universitarie e culturali, tutti i lavoratori lotteranno insieme per portare l'emancipazione della donna di vittoria in vittoria.

La presidenza dell'8. Congresso dell'UDA.

Care compagne delegate,
l'attuale situazione internazionale appare scottante e piena di minacce e di grandi pericoli per la libertà e l'indipendenza dei popoli. La borghesia imperialistica, l'imperialismo, in particolare l'imperialismo americano e l'imperialismo sovietico, i revisionisti e gli opportunisti di tutti i colori si sforzano con tutti i mezzi di schiacciare la rivolta delle masse e di soffocare la rivoluzione, di sabotare la lotta di liberazione e di asservire tutti i paesi.

Le superpotenze e coloro che seguono le loro orme conducono una corsa sfrenata agli armamenti e si preparano a precipitare l'umanità in una nuova guerra. Essi fomentano i conflitti tra i diversi popoli e le nazioni, intervengono nei loro affari interni e tramano complotti contro la libertà e la sovranità dei popoli.

Questa situazione che evolve continuamente deve essere seguita con attenzione da tutti al fine di essere sempre pronti a far fronte a ogni pericolo che possa minacciare il nostro paese. Di fronte a questa situazione è indispensabile aumentare ancora di più la vigilanza rivoluzionaria, rafforzare ancora di più l'unità del popolo attorno al Partito e consolidare incessantemente la difesa nazionale. Lavoriamo tutti, instancabilmente uomini e donne, per lo sviluppo e il rafforzamento della nostra economia socialista, per realizzare rigorosamente i compiti del sesto piano quinquennale, per rendere la vita del nostro popolo e dei nostri figli ancora più bella e prospera.

Lottando e lavorando per l'edificazione del socialismo, le donne della nuova Albania sapranno salvaguardare e sviluppare lo spirito dell'internazionalismo proletario che le caratterizza, saranno a fianco delle donne progressiste che lottano per la loro emancipazione e i loro diritti, a fianco dei popoli che lottano per la loro liberazione nazionale e sociale.

La bella città di Durres dove si tiene il vostro Congresso, è una città che ha delle tradizioni patriottiche e rivoluzionarie conosciute, una classe operaia dotata di talento, una cultura antica e sviluppata. Che queste tradizioni e l'atmosfera entusiastica della popolazione di Durres siano un'altra ispirazione per il felice svolgimento dei lavori del vostro Congresso.

Sotto la direzione del Partito, con i suoi ideali nello spirito e nel cuore, impegnatevi compagne, con nuovo slancio, nella battaglia per realizzare i compiti del 7. Congresso del Partito, lottate da rivoluzionarie risolute per portare ancora più in alto la gloria della patria socialista.

Viva le eroiche donne d'Albania!

Viva l'organizzazione militante dell'Unione delle donne albanesi!

Viva il nostro glorioso Partito!

Viva il marxismo-leninismo vittorioso!

Per il Comitato Centrale del Partito
del Lavoro d'Albania
ENVER HOXHA

Tirana, primo giugno 1978

Segue dalla prima pagina

La realtà della donna nella società socialista

Le conquiste delle donne nella costruzione del socialismo in Albania.

maturino come quadri marxisti-leninisti e quindi ha posto l'indispensabilità di studiare e applicare il marxismo-leninismo. In questo senso il PLA ha messo a disposizione dell'organizzazione femminile una scuola con corsi di insegnamento del marxismo-leninismo a Tirana. L'UDA sostiene che la formazione della coscienza ideologica marxista-leninista deve essere un impegno quotidiano. E' per questo che l'organizzazione è impegnata a lavorare con ogni donna per educarla. Il lavoro di massa permette al Partito di verificare e sviluppare costantemente la propria linea in funzione degli interessi del popolo albanese.

Ma sentiamo dalla viva voce delle delegate al Congresso i successi raggiunti e gli impegni che si sono date per proseguire sulla strada dell'emancipazione.

«Abbiamo conosciuto il Partito fin dalla Resistenza, dice una delegata dello stabilimento tessile di Berat, e siamo state educate in questi anni con grande spirito rivoluzionario. Lavorando tessiamo anche le nuove idee con i nuovi tessuti, abbiamo grandi iniziative nel settore industriale e nella difesa della patria, abbiamo sviluppato l'unità tra la classe operaia e i contadini andando a lavorare volontariamente nei campi dopo il lavoro in fabbrica, abbiamo aumentato le nostre responsabilità nello studio ideologico». Inoltre essa aggiunge «Bisogna vedere tutto questo con occhio più critico e impegnarci di più negli altri settori della vita sociale, generalizzare le esperienze positive».

Un'altra operaia della fabbrica di pezzi di ricambio trattori di Tirana dice: «Anche nella nostra fabbrica, le donne fanno sentire le loro parole con competenza nella scienza e nella tecnica, non solo hanno aumentato la produzione, ma hanno costruito nuove linee producendo un motore e un compressore per frigoriferi e questo per noi vuol dire lottare contro il blocco imperialista, contando sulle nostre forze diminuendo le importazioni e aumentando le esportazioni. E' stata fatta una grande lotta contro le idee retrograde per dar fiducia alle donne nelle loro capacità, per far capire e dimostrare agli uomini che anche la donna è in grado di dirigere e contribuire alla scienza e alla tecnica aumentando la sua professionalità». Una contadina responsabile di brigata di una cooperativa di Kucs ha spiegato com'era la vita delle donne prima della rivoluzione: «non conoscevamo la discussione tra uomini e donne, non uscivamo di casa, eravamo analfabete. (...) Oggi ho potuto studiare, ho finito le scuole medie superiori, discuto con mio marito e con i figli. Le donne hanno a disposizione gli asili nido e i giardini d'infanzia, le mense per alleviare i lavori di casa. Lavoriamo nei campi con il fucile in spalla, riempiamo sempre più i depositi di scorte di merci per la difesa, anche noi partecipiamo alle esercitazioni militari nelle unità, noi donne siamo tutte unite perché ci unisce un solo partito». Bastano questi interventi per capire non solo i successi intrapresi dal PLA e dall'UDA nel lavoro per battere le idee arretrate, per avviare le donne sulla via della totale emancipazione, ma anche per capire che le donne albanesi sono oggi attive nei nuovi compiti che impone la lotta.

Hanno portato il loro saluto al Congresso i giovani che dalla fabbrica sono andati a lavorare stabilmente nei campi rispondendo all'appello del Partito. Si sono rivolti alle madri dicendo: «ci avete educati contro le idee piccolo borghesi e le nostre file aumentano. Così facendo noi abbiamo portato nella campagna lo spirito di classe e nel contempo noi impariamo dai contadini la loro semplicità. Ci sono dei compagni che esitano a fare questo passo ed è per questo che c'è bisogno del vostro aiuto, non abbiate paura per il nostro futuro, noi costruiremo la nostra famiglia nella campagna».

Il Congresso ha prestato grande attenzione e rilievo all'internazionalismo proletario. L'UDA oggi ha legami con circa 80 paesi in tutto il mondo ed è impegnata a rafforzarli sempre più. I costanti pericoli di guerra dovuti alla contesa tra i blocchi imperialisti in particolare gli USA e l'URSS impongono al popolo albanese il rafforzamento dei propri legami con tutti i popoli del mondo in lotta contro l'egemonia imperialista e socialimperialista, con tutti i partiti fratelli che lottano contro i nemici comuni e contro le deviazioni neorevisioniste che si manifestano in campo internazionale con la teoria di Teng Hsiao-ping sui tre mondi. Proprio per questi motivi il Congresso dell'UDA ha riservato molto spazio alle delegazioni dei Partiti fratelli e alle delegazioni rivoluzionarie di massa quali il Vietnam, il Cile, l'Iran, il Portogallo, la Spagna, l'Inghilterra, l'Italia, il Giappone, il Canada, il Messico, il Brasile, la Grecia, la Tanzania, l'Azania, Benin, la Palestina, lo Zimbabwe. Innumerevoli sono stati i telegrammi da altri paesi. Tutto questo ha avuto una grande ripercussione in tutto il paese. Dopo la chiusura del Congresso le delegazioni straniere hanno visitato fabbriche, cooperative, sono entrate nelle famiglie in varie zone dell'Albania constatando direttamente come le donne in tutti i settori sono già impegnate con iniziative concrete ad attuare i compiti stabiliti dall'8. Congresso. Un'anziana contadina in pensione che ci ha ospitato nella sua casa ci ha augurato di seguire anche noi in Italia una strada simile alla loro. E' con questo impegno che la delegazione delle donne rivoluzionarie italiane ha lasciato questo meraviglioso paese impegnandosi a trasmettere a tutte le donne rivoluzionarie, progressiste, democratiche italiane un grande insegnamento e la via concreta per la loro emancipazione: operare e lavorare con fiducia tra le donne, battere le idee borghesi, organizzare le donne in difesa dei loro interessi specifici, renderle attive politicamente e rafforzare con la loro determinante partecipazione il movimento di lotta anticapitalista.

Elena De Rocco

Sciopero generale di 48 ore

Perù: grandi lotte della classe operaia

Una mobilitazione nazionale senza precedenti della classe operaia, dei contadini e della piccola borghesia urbana

Il popolo peruviano ha portato avanti nelle giornate del 22 e 23 maggio uno sciopero generale a livello nazionale paralizzando la vita dell'intero paese, rispondendo combattivamente alle nuove misure economiche imposte dalla dittatura e dall'imperialismo, misure che aggravano ancora di più il carovita e peggiorano le condizioni di vita, la fame e la miseria che pesano sulle spalle del popolo.

Il proletariato peruviano è stato l'artefice di queste giornate di lotta che hanno dato un duro colpo ai piani dell'imperialismo americano e della borghesia reazionaria, con scontri durissimi e di massa contro le forze repressive, col blocco delle principali vie di comunicazione, distruzione di sedi governative e poliziesche, occupazioni di terre e altre azioni di lotta che hanno scosso tutto il territorio nazionale mostrando un popolo per niente disposto ad accettare passivamente queste misure e lo sfruttamento crescente cui è sottoposto.

La mezzanotte del 15 maggio, ufficialmente «giorno della madre», il governo annuncia le nuove misure economiche dettate dal Fondo Monetario Internazionale «per superare la crisi»: aumento della benzina da 75 a 125 soles, l'olio da 80 a 184 soles, il pane da 1,50 a 2,50, il gas domestico da 16 a 225 soles, l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici e di altri articoli di prima necessità di un 50%, elevando il carovita fino a livelli mai raggiunti.

La risposta popolare, anche se in un primo momento disorganizzata, è stata immediata.

Nella città di Huanuco circa 5.000 persone scendono per le strade formando cortei di protesta e vengono caricati dalla polizia. Il popolo si difende utilizzando bastoni e pietre, ufficialmente si annunciano 4 morti ed una cinquantina di persone ferite; ad Arequipa, la seconda città del Perù, i lavoratori scendono in sciopero generale per una settimana intera, si registrano diversi scontri con le forze dell'ordine e l'incendio dell'ippodromo, noto ritrovo della borghesia locale; anche nella città del Cuzco per più di una settimana i lavoratori proclamano lo sciopero generale paralizzando tutta la città, presidiando le piazze.

In altre città come Hancavelica, Chimbote, Tacna, Moquegua, Chiclayo, Ayacucho, Puno ed anche in molti piccoli centri abitati, i lavoratori e le masse popolari hanno fatto sentire il loro netto rifiuto alla politica affamatrice portata avanti dalla dittatura serva fedele dell'imperialismo, attraverso scioperi, azioni di massa e duri scontri con la polizia e l'esercito. In molti casi queste azioni di lotta sono accompagnate da occupazioni e assalti di centri commerciali e depositi di alimenti, delle reti elettrica e telefonica, di vagoni ferroviari, banche e centrali poliziesche e governative; e l'esplosione dell'odio accumulato da anni e anni di soprusi ed ogni sorta di ingiustizie, è una risposta alla violenza indiscriminata delle forze repressive.

E' dopo una settimana di lotta per tutto il territorio nazionale che si arriva alla organizzazione dello sciopero generale nazionale di 48 ore, che paralizza tutto il paese, compresa la città di Lima, capitale del Perù. Il movimento popolare e sindacale agita come bandiera di lotta la seguente piattaforma:
a) abolizione delle misure prese dal governo che colpiscono l'economia popolare; b) aumento generale dei salari; c) amnistia politica generale e riassunzione dei lavoratori licenziati (più di 5.000); d) rispetto delle libertà democratiche e dei diritti sindacali (specialmente il diritto di sciopero); e) soluzione al problema dei trasporti; f) riforma agraria autentica; g) incriminazione dei responsabili dei massacri di Huanuco e Huancavelica.

Il successo dello sciopero generale è stato assicurato dai lavoratori sfidando la repressione scatenata con l'incarcerazione di dirigenti sindacali e politici, con una vasta campagna di intimidazione portata avanti dalla stampa ufficiale e reazionaria. Viene dichiarato lo stato di emergenza, si sospendono le garanzie individuali, la libertà di stampa e si mobilita l'esercito che si schiera armato di mitra e di carri armati nelle zone industriali, nei quartieri popolari e nelle università (chiuse arbitrariamente assieme alle scuole).

Nella città di Lima il popolo lavoratore è sceso nelle strade e piazze delle zone popolari e industriali, bloccando il traffico e facendo barricate. Per due giorni si sono susseguiti gli scontri con la polizia e l'esercito principalmente nei quartieri marginali attorno al centro cittadino, mentre lo sciopero dei trasporti era totale.

La dittatura militare presa dal panico ha istaurato il coprifuoco a Lima e in altre città dalle 22 alle 5 del mattino, e a Hancavelica, città dove i minatori hanno dato vita a una lotta durissima, il coprifuoco è stato istaurato dalle 18 alle 6 del mattino. I dirigenti sindacali più combattivi sono stati confinati nel sinistro carcere amazzonico del Sepa, mentre i dirigenti politici arrestati sono stati deportati nella città argentina di Jujui; si teme per la loro vita e sicurezza dato che si trovano nelle mani della giunta fascista di Videla. I giornali ufficiali si sono scagliati in attacchi disperati cercando di gettar fango sulla giusta lotta dei lavoratori e delle masse popolari peruviane, mentre si inonda la televisione, la radio e gli stessi giornali di partite di calcio e di notizie sui mondiali cercando inutilmente di distogliere l'attenzione delle masse. Le masse popolari invece conserveranno i nomi e il ricordo delle decine di lavoratori caduti sotto il piombo fascista, di queste eroiche giornate di lotta e si preparano per affrontare con maggiore forza e organizzazione le prossime battaglie.

Per la sua forma e il suo contenuto, per le rivendicazioni e per i suoi metodi, quantitativamente e qualitativamente le giornate di sciopero generale del 22 e 23 maggio sono state le più grandi giornate di lotta che si ricordino nella storia del paese.

Si è trattato di una mobilitazione nazionale estesa a tutto il territorio, e di una forma di lotta che ha coinvolto non solo la classe operaia, ma anche i contadini e i ceti medi, cioè tutto il popolo colpito dalla crisi che si vuole far cadere sulle sue spalle. Queste giornate di lotta hanno posto chiaramente al movimento popolare una alternativa reale e corretta di azione ed hanno ribadito tutto il peso della classe operaia come classe dirigente delle lotte popolari.

La ripresa dell'iniziativa operaia alla Renault

Grosse lotte operaie sono scoppiate in Francia dall'inizio di questo mese nelle fabbriche automobolistiche della Renault, in particolare negli stabilimenti di Cleon e di Flins, rimasti paralizzati dagli scioperi per diversi giorni. Le rivendicazioni operaie riguardano aumenti salariali corrispondenti al rialzo del costo della vita, passaggi di qualifica per i lavoratori specializzati e miglioramenti delle condizioni di lavoro.

Mettendo l'accento sulla necessità di superare la crisi di mercato e di sfondare nelle esportazioni per vincere la concorrenza straniera e soprattutto approfittando del lancio di un nuovo modello, la R18, la direzione della Renault aveva bloccato ogni aumento salariale e imposto straordinari e ritmi più intensi di lavoro, in particolare allo stabilimento di Flins dove la nuova autovettura viene in gran parte montata.

Diversi scioperi a singhiozzo scoppiati alla fine di aprile dell'anno passato avevano indicato un diffuso malcontento operaio che era andato accentuandosi per le minacce e le misure repressive adottate dal padronato. Si è così giunti a questi ultimi grandi scioperi che hanno paralizzato i due maggiori stabilimenti della Renault, quelli di Cleon e di Flins. Alla fabbrica di Cleon (quella che dette inizio ai grandi scioperi del maggio '68) gli operai hanno indetto l'occupazione e cessato il lavoro; picchetti sono stati organizzati davanti all'ingresso anche la notte. A Flins gli addetti alle grosse presse hanno occupato i reparti, fermando l'intero stabilimento.

Accusando di «terrorismo» gli scioperanti, il padronato ha deciso la serrata per tre giorni alla fabbrica di Flins e ha denunciato gli operai più attivi nella lotta per «intralcio alla libertà del lavoro». Ha poi ottenuto dal tribunale un'ordinanza che consente di ricorrere alla polizia per far evacuare la fabbrica di Cleon.

Invece di intimidire gli operai, le minacce hanno avuto l'effetto contrario: azioni di solidarietà sono iniziate in tutto il gruppo Renault, che conta cento mila dipendenti. Gli scioperi proclamati da migliaia di operai agli stabilimenti di Sandouville e di Douai si sono estesi a macchia d'olio ad altri impianti come quelli di Le Mans, La Courcome e Boulogne Billancourt. La principale industria automobilistica francese è così rimasta paralizzata.

La risposta padronale non si è fatta attendere: a Flins, dopo la serrata, la direzione ha iniziato la procedura di licenziamento nei confronti di una [illegible] di operai; a Cleon, dove gli operai avevano proseguito l'occupazione sfidando l'ordinanza del tribunale, un migliaio di poliziotti armati hanno fatto irruzione in fabbrica nelle prime ore del giorno 11 e hanno sgomberato con la forza gli occupanti. In un comunicato alla direzione, gli operai hanno promesso «una risposta di massa a questo colpo di forza».

In questa prova di forza tra operai e padronato, i lavoratori della Renault hanno dimostrato una grande combattività e unità, [illegible] il sindacato [illegible] fin dall'inizio della lotta [illegible] e [illegible].

NOTIZIARIO

Capitali tedesco-occidentali in Bulgaria

Recentemente una delegazione commerciale bulgara si è recata nella Germania occidentale dove ha avuto degli incontri con diversi uomini d'affari tedeschi, proprietari delle maggiori imprese di questo paese. Esprimendo la sua soddisfazione per il fatto che le relazioni tra la Bulgaria e la Germania occidentale «sono entrate in una nuova fase», il capo della missione commerciale bulgara ha affermato che nuovi accordi saranno conclusi tra la Bulgaria e le grandi società capitalistiche tedesco-occidentali.

La Germania federale è il primo partner commerciale occidentale della Bulgaria. Nel 1977 gli scambi commerciali tra i due paesi sono quadruplicati rispetto al 1976. In questi ultimi anni, imprese bulgare e grossi complessi tedesco-occidentali come la «Deminerbein», «Krupp», «Farbwerk-Hoechst», «Siemens», «Ag» hanno firmato un gran numero di accordi per la «cooperazione industriale». La penetrazione del capitale tedesco-occidentale in Bulgaria si allarga di anno in anno dimostrando come l'economia bulgara si renda sempre più dipendente dal capitale straniero.